

L'inarrestabile crescita del deficit di bilancio

Di Christopher DeMuth, Sr.

Il governo federale degli Stati Uniti ha seguito una politica di pareggio del bilancio per 181 anni, dalla sua fondazione nel 1789 fino al 1969. Quella politica aveva tre componenti: (1) attività ordinarie venivano pagate con le entrate correnti derivanti da tasse e tariffe; (2) all'indebitamento si ricorreva esclusivamente per il finanziamento della guerra, per altre emergenze come depressioni economiche e per investimenti nello sviluppo nazionale (territorio, porti, trasporti); e (3) il debito accumulato per tali fini era ripagato dai successivi surplus del bilancio e della crescita economica. La politica era seguita in modo imperfetto ma con una notevole consistenza. Era sostenuta da un ampio consenso politico che andava da Alexander Hamilton a Thomas Jefferson, da Andrew Jackson a Woodrow Wilson, Herbert Hoover e FDR.

A partire dal 1970, il governo federale passò ad una politica di deficit di bilancio. Una quota crescente e significativa delle attività ordinarie fu pagata con fondi presi in prestito durante periodi buoni e cattivi, sia negli anni di pace e prosperità che in quelli di guerra ed emergenza. Negli anni Cinquanta e Sessanta del ventesimo secolo, i bilanci annuali continuarono a variare tra piccoli deficit e piccoli avanzi per la maggior parte del tempo – i prestiti finanziarono più del 10 per cento delle spese solo negli anni di guerra del 1951 e del 1968 e nell'anno di recessione del 1959, con una media del 3 per cento di spese durante l'intero periodo. Da allora, abbiamo avuto deficit in 48 anni su 52, iniziando con disavanzi modesti che sono continuamente cresciuti fino alle enormi cifre di oggi. I prestiti rappresentavano il 10 per cento della spesa negli anni Settanta, 18 per cento negli anni Ottanta, 18 per cento nei primi anni del ventunesimo secolo. Nel 2019, l'ultimo anno di una lunga espansione economica in cui si sarebbe dovuto avere un surplus di bilancio secondo la politica precedente, i prestiti costituivano il 22 per cento della spesa. L'indebitamento ha raggiunto quasi la metà della spesa nell'anno pandemico del 2020 e continuerà a veleggiare a questo livello anche nel 2021, se il Congresso approverà le proposte di spesa dell'amministrazione Biden.

Mezzo secolo di normalizzazione della spesa in deficit ha lasciato il governo più indebitato che mai. Secondo misure ufficiali, il debito pubblico ha raggiunto i \$28.000 miliardi, una cifra nettamente superiore al PIL attuale. Vi è chi afferma che questo livello di indebitamento sia in fondo paragonabile al debito raggiunto alla metà degli anni 40, al culmine della mobilitazione nazionale durante la Seconda Guerra Mondiale, subito dopo la Grande Depressione. Il debito di oggi però è molto più alto rispetto ad allora, in virtù degli impegni di spesa dovuti al welfare state del dopoguerra: i \$1.600 miliardi in prestiti agli studenti universitari, i \$9.000 miliardi a garanzia dei mutui sulla casa e un deficit di entrate future rispetto alle uscite nei grandi programmi assistenziali di ben oltre \$100.000 miliardi.

Christopher DeMuth Sr. è distinguished fellow at the Hudson Institute.

Questo saggio è stato originariamente pubblicato come [The Rise and Rise of Deficit Government](#) nell'ambito del simposio online *Debt, Inflation, and the Future: A Symposium*.

E continuano a spuntare piccole cose. L'American Rescue Plan, recentemente approvato e finanziato con il debito, ha contribuito con \$86 miliardi al passivo della Pension Benefit Guarantee Corporation a sostegno dei piani pensionistici privati sottofinanziati. Questo potrebbe essere un precedente per la conversione in debito federale di una parte dei 4-5.000 miliardi di dollari di passività pensionistiche statali prive di copertura finanziaria, attraverso un salvataggio di Washington.

Il passaggio da una politica del bilancio in pareggio ad una di bilancio in deficit ha rappresentato una trasformazione profonda e di ordine quasi costituzionale del sistema di governo americano. Herbert Stein, che fu testimone solo degli stadi iniziali di questo processo ma capì a cosa stessero portando, la chiamò una rivoluzione. E tuttavia i nostri leader politici non ne hanno mai parlato in questi termini. A differenza di altri cambiamenti che hanno avuto ripercussioni simili a questa, come l'introduzione dell'imposta federale sui redditi e l'acquiescenza della Corte Suprema nel New Deal, la trasformazione fiscale è stata lenta e progressiva, senza veri e propri strappi e la sua enormità può essere percepita solo in retrospettiva. I presidenti di transizione, da Richard Nixon fino a Bill Clinton, hanno avuto problemi con il disavanzo di bilancio e lo considerarono come espediente temporaneo (e Clinton si vantò dell'avanzo del bilancio alla fine del suo secondo mandato). I nostri presidenti più recenti, da George W. Bush a Joe Biden, hanno considerato con evidente leggerezza deficit molto più corposi; durante i loro mandati, l'allarme per i deficit e per il debito pubblico si era trasformato in denunce rituali e stereotipate da parte del partito all'opposizione.

Come è successo tutto ciò, e cosa significherà?

Dal bilancio in pareggio all'assistenzialismo a debito

La vecchia politica di bilancio in pareggio accettava le regole elementari della finanza sostenibile. Lo stato nazionale, come la famiglia, l'impresa commerciale e l'organizzazione di beneficenza, deve assoggettarsi ad una disciplina fiscale se vuole continuare a svolgere le funzioni che si è prefissato. Il reddito (in risorse reali, compreso il reddito da beni di proprietà) deve eguagliare almeno le uscite (in risorse reali) nel tempo e i prestiti devono limitarsi a coprire il lasso di tempo che intercorre tra le uscite correnti e il reddito futuro. La funzione canonica del prestito è l'investimento – per sostenere le spese correnti che dovrebbero, in futuro, generare un reddito sufficiente al pagamento dell'interesse sui prestiti. L'indebitamento può essere destinato anche a sostenere il consumo corrente – ma il reddito futuro, a parte i rendimenti sugli investimenti finanziati dal debito, deve allora essere sufficiente al servizio del debito. Questa è la funzione primaria del mutuo per la casa nella finanza personale e, nella finanza pubblica, della spesa in deficit durante episodi di guerra, depressione e altre emergenze. La spesa in deficit, a meno che non finanzi investimenti ben riusciti o che sia seguita da periodi di reddito sufficientemente alto, è insostenibile: alla fine, le uscite si contrarranno, promesse saranno infrante, le aspettative andranno deluse e le risorse saranno catturate e riutilizzate dai creditori o dai concorrenti.

Da questo punto di vista, la svolta verso i deficit di bilancio fu un avvenimento che prometteva male. Non si tratta solo del fatto che i deficit erano diventati normali e continuavano a crescere e che il debito stava crescendo più velocemente della produzione, ma soprattutto la composizione della spesa si era spostata drammaticamente verso il consumo corrente. Nel 1970, circa il 36 per cento della spesa federale (al netto dei pagamenti degli interessi) era sotto forma di prestazioni assistenziali di vario tipo a singoli individui – Social Security (le pensioni), i programmi di assistenza sanitaria, recentemente introdotti, Medicare e Medicaid, i sussidi di disoccupazione e i altre prestazioni sociali per beneficiari a basso reddito. La spesa assistenziale ha poi iniziato a crescere vigorosamente – ora è circa il 76 per cento delle uscite federali e secondo stime ufficiali si sta dirigendo rapidamente verso l'80 per cento.

Chiaramente, la crescita contemporanea di deficit e spesa assistenziale non poteva essere una coincidenza. La quota in costante diminuzione della spesa federale destinata alle tradizionali attività del governo (difesa e diplomazia, tribunali e giustizia, parchi e infrastrutture, ricerca di base) è rimasta soggetta a stanziamenti annuali, mentre la maggior parte della spesa assistenziale è trattata come un diritto finanziato in modo pressoché automatico. I “diritti acquisiti” sono stati per lo più esentati dalle occasionali iniziative di riduzione della spesa e dai “blocchi” delle attività del governo [che si verificano quando il Congresso non riesce ad approvare il bilancio annuale. NdT]. Le parti politicamente importanti del programma di soccorso per la pandemia di Trump e Biden sono state costituite da sussidi in contanti e altri benefici personali, alcuni dei quali probabilmente continueranno anche in futuro. In qualche misura sostanziale, la vecchia politica del bilancio in pareggio è stata sostituita da una politica assistenziale finanziata a debito.

Questa, tuttavia, non è la fine della questione. Il governo di una nazione ricca e potente come gli Stati Uniti, profondamente coinvolto nei settori finanziari e commerciali, può avvalersi, come pochi altri, di una grande flessibilità nel seguire le regole della sostenibilità fiscale. Il monopolio dell'emissione del dollaro, ossia la valuta di riserva mondiale, gli conferisce una posizione di forza nei mercati del credito, produce enormi guadagni di signoraggio indipendenti dalle tasse e dai prestiti e gli permette di manipolare i tassi di interesse (per esempio con l'acquisto delle proprie obbligazioni) per periodi di tempo significativi (anche se mai certi). Le migliaia di miliardi di dollari di transazioni annuali con il settore privato, non solo nella vendita di obbligazioni e nel pagamento degli interessi, ma anche nella gestione della valuta, nella tassazione e nella regolamentazione, nelle vendite e negli acquisti, nella concessione di sovvenzioni e nell'applicazione della legge, presentano molteplici opportunità per sostenersi a spese di soggetti privati, in modi che sono difficili o impossibili da seguire.

Inoltre, le ripercussioni sociali e politiche della spesa pubblica confondono le distinzioni tra investimento e consumo, distinzioni che sono sufficientemente chiare nei bilanci delle famiglie e delle imprese. Quando i politici e gli economisti dicono che la spesa per i buoni pasto e l'assistenza sanitaria sono investimenti per il futuro dell'America, penso che si sbaglino. Ma quando contribuisco con la mia pensione ad un fondo di risparmio per gli studi dei miei nipoti, penso che si tratti principalmente di un investimento. I rendimenti economici di molti investimenti in conto capitale, come le spese per la difesa di Reagan miranti a dissuadere la leadership sovietica, non possono essere specificati. Allo stesso tempo, molti investimenti federali, come il treno ad alta velocità della California, sono chiaramente “cattedrali nel deserto” e vanno visti come consumo corrente a favore delle persone politicamente ben connesse.

Queste precisazioni complicano la rappresentazione della trasformazione fiscale come la caduta da uno stato di grazia finanziaria. La politica del bilancio in pareggio, molto probabilmente, ha sostenuto per 181 anni il governo di una nazione intraprendente e disposta ad assumere rischi, comprese diverse guerre e crisi civili che avrebbero potuto essere disastrose. D'altro canto, la politica del deficit di bilancio ci ha sostenuti per altri 52 anni che hanno visto la fine della guerra fredda, diverse guerre combattute, un collasso finanziario e una grande pandemia.

Il periodo del deficit di bilancio dopo il 1970 è stato anche caratterizzato da un marcato declino della forte crescita economica e della produttività che aveva contraddistinto la maggior parte del periodo di bilancio in pareggio. Molti osservatori (me compreso) credono che questo declino sia stato, in parte, il risultato dell'enorme indebitamento pubblico e della spesa assistenziale. Queste sono però questioni complicate, con molto spazio per teorie astratte e disaccordo sui nessi causali. La politica assistenziale a debito potrebbe essere stata una *risposta* al rallentamento dell'economia – una decisione politica per sostenere i livelli abituali di crescita del reddito di fronte al poco favorevole andamento della tecnologia, della

demografia e della struttura familiare. Sappiamo per certo, invece, che i tassi d'interesse e gli oneri di servizio del debito sono rimasti insolitamente bassi e che l'inflazione è rimasta relativamente bassa per diversi decenni di grande deficit pubblico e debito crescente – a dispetto dei ripetuti avvertimenti che il giorno della resa dei conti fosse vicino. A metà aprile 2021, la politica del deficit di bilancio si è dimostrata notevolmente sostenibile.

Teoria o pratica?

Le argomentazioni sulla spesa in deficit spesso attribuiscono una finalità deliberata a politiche che erano principalmente adattamenti a circostanze mutevoli. Questo è in qualche modo una scorciatoia lessicale, come dire che una caratteristica biologica ha uno scopo, solo per evitare di ripercorrere le complessità della selezione naturale. Ma nel dibattito politico è anche uno stile di difesa – attribuire il disegno intelligente alle decisioni politiche – che può confondere la comprensione di come siamo arrivati dove siamo e cosa potrebbe accadere successivamente.

Da un lato dei dibattiti sul deficit, i sostenitori della politica del bilancio in pareggio spesso la descrivono come un esempio di cura e solidarietà tra generazioni: ogni generazione dovrebbe evitare di gravare su quelle future e dovrebbe invece pagare le proprie spese e accumulare un capitale per il futuro. In questa concezione, i nostri antenati erano costruttori moralmente corretti e lungimiranti, mentre noi siamo diventati una nazione di consumatori egocentrici e che vivono per il momento presente.

Mi piace molto il principio dell'oculatezza e vorrei che fosse un caposaldo dell'azione del governo. Posso pensare a diverse ragioni per cui i cittadini di oggi potrebbero essere meno attenti al futuro rispetto a quelli dei tempi passati, come il declino delle convinzioni in materia di famiglia e religione. Il passaggio dalla politica del bilancio in pareggio a quella del deficit di bilancio però non può essere spiegato in modo soddisfacente in questi termini. Sebbene la politica del bilancio in pareggio sia stata giustificata alcune volte per tutelare i posteri, di fatto era principalmente uno strumento per controllare la corruzione e la prodigalità del governo. La maggior parte dei cittadini di un tempo aveva poca capacità o inclinazione a seguire la politica di Washington, ma sapeva per certo che né loro, né i loro concittadini amavano pagare le tasse. Limitare la spesa alle entrate correnti (eccetto per opportunità importanti come il Louisiana Purchase o emergenze come la Guerra Civile e la Grande Depressione) era quindi una disciplina tangibile e chi deteneva cariche politiche vi si atteneva scrupolosamente per dimostrare la propria devozione all'onestà e alla moderazione. L'etica dei bilanci equilibrati non è stata tramandata dall'alto dei cieli – era imposta dalla volontà della popolazione.

La politica contemporanea è inondata dagli appelli al sacrificio per le generazioni future, come nei dibattiti sul riscaldamento globale e, come abbiamo notato, nell'immaginazione messa al lavoro per giustificare ogni sorta di spesa in qualità di investimenti per i posteri. Anche queste possono essere nobili razionalizzazioni per interessi immediati, ma si può notare che i politici, che sono esperti nel misurare i sentimenti popolari, credono di avere ancora spazio di manovra.

Queste considerazioni suggeriscono di guardare oltre la corruzione morale per spiegare la nascita della pratica di finanziare a debito la spesa "sociale". Può essere che la funzione di sorveglianza dei bilanci in pareggio sia ormai superata. Siamo continuamente tempestati di notizie sulle macchinazioni politiche di Washington e abbiamo molti mezzi per comunicare in modo diretto e particolareggiato le nostre preferenze ai detentori delle cariche pubbliche. Il fatto che il governo sia diventato una macchina per trasferire soldi ai cittadini è un nuovo modo per contrarre impegni preventivi: le nostre legioni di beneficiari di sussidi sono assimilati ai creditori e possono far valere un titolo a ricevere pagamenti regolari a prescindere dalla retorica e dalla corruzione dei politici, e i politici lo fanno. (E chiunque

pensi che i beneficiari siano più miopi degli obbligazionisti non capisce i mercati del credito).

Dall'altra parte del dibattito ci sono i progressisti in campo fiscale. I sostenitori del regime del deficit di bilancio lo presentano come l'applicazione di una nuova, sofisticata interpretazione e manipolazione dei mercati finanziari per il bene comune. Secondo questa concezione, abbiamo imparato che la politica del bilancio in pareggio e le regole della finanza sostenibile che ho riassunto, sono incomplete e limitate. La spesa in deficit sarebbe quindi una politica sana non solo per sostenere il reddito e la produzione durante gravi contrazioni economiche, come la Grande Depressione e la pandemia del 2020, ma ogni volta che la produzione scenda al di sotto del proprio potenziale – il che è vero quasi sempre e può essere dedotto applicando modelli econometrici ai dati aggregati sulla performance economica. Si afferma quindi che questo tipo di fine-tuning sia sostenibile e prendere in prestito le risorse delle generazioni future sarebbe una pratica etica, perché possiamo essere sicuri che le generazioni future saranno più ricche delle nostre e che la crescita economica sarà di regola maggiore del tasso di interesse che lo stato dovrà pagare per ripagare le risorse prese in prestito. Nella formulazione più radicale della Modern Monetary Theory, la spesa in deficit su larga scala non è affatto un prestito dal futuro, ma piuttosto un investimento nel futuro, perché sblocca grandi riserve di offerta in fieri e quindi genera una maggiore crescita economica.

Ci sono diverse semplici repliche a questa brillante intuizione finanziaria. È evidente che i moderni mercati finanziari siano più grandi e più efficienti e calibrati che in epoche precedenti e che questo fa sì che il credito sia disponibile e gestibile più facilmente da parte delle autorità, proprio come avviene per le aziende e i consumatori. È molto meno evidente, però, che la gestione finanziaria del governo sia diventata sofisticata e lungimirante durante l'era del disavanzo di bilancio. Guardando la stagflazione degli anni Settanta e l'imprevisto crollo finanziario del 2008, si vede che entrambi sono stati costruiti sulla base di modelli economici ritenuti sicuri. L'idea che i nuovi progressi nella disciplina dell'economia offrano una guida politica affidabile è smentita dai disaccordi tra i principali progressisti fiscali ogni volta sia necessario prendere una decisione economica, come vediamo oggi nelle forti divergenze tra Lawrence Summers, Paul Krugman, J.W. Mason, e Stephanie Kelton sulle politiche dell'amministrazione Biden e i piani per un monumentale aumento della spesa finanziata a debito.

Con questo non voglio certo sminuire i progressi intellettuali e lo spirito pubblico degli economisti politici, a partire da John Maynard Keynes fino a Oliver Blanchard. Ma il loro lavoro non ha motivato, né dato forma alla spesa in deficit, che è stata sempre dominata dal pragmatismo politico e che è stata adottata con particolare vigore da repubblicani non progressisti come Ronald Reagan e Donald Trump. (L'amministrazione di George W. Bush è stata colpita in modo particolarmente grave dalle crisi, ma ha comunque ampliato il programma sanitario Medicare aggiungendo i farmaci su ricetta, il primo grande programma assistenziale esplicitamente concepito per essere finanziato prevalentemente dalla spesa in deficit, oltre ad essere un grande successo politico.) D'altro canto, gli insegnamenti degli economisti progressisti hanno giocato un ruolo di supporto, come una sorta di "giustificazione delle élite" per politiche di deficit completamente populiste.

Lo stesso Keynes auspicava il pareggio di bilancio, sia pure calcolato sul corso del ciclo economico piuttosto che dell'anno fiscale – il governo dovrebbe spendere in deficit per superare le crisi, ripianando poi le spese quando le cose vanno meglio. Questa politica non fu mai attuata al di là della prima fase – la ripresa economica veniva presa come prova che lo stimolo offerto del deficit funzionava e che quindi doveva essere continuato. Ciò che rimase impresso era l'idea che i bilanci di spesa dovessero essere determinati da concezioni immaginarie dello stato futuro del mondo e non dalle reali entrate correnti. Il cambiamento di prospettiva fu consolidato dai discepoli di Keynes, che evidenziarono il perfezionamen-

to continuo della domanda per colmare il divario tra produzione effettiva e potenziale e dai seguaci della Modern Monetary Theory, con la loro enfasi sulla liberazione dell'offerta senza considerare i costi. Il nuovo approccio fu accolto calorosamente e interpretato pragmaticamente nel mondo della politica – dove il presente è sempre colmo di problemi, conflitti e pretese “di bottega” e dove i nostri giorni migliori devono sempre ancora venire, specialmente se possiamo lavorare contro i disordini dell'oggi. (Quando al primo ministro britannico Harold Macmillan fu chiesto di descrivere la più grande sfida del suo mandato, rispose: “gli avvenimenti”). Tra le altre cose che la nuova concezione del bilancio ha liberato, sicuramente si trova il calcolo politico.

In poco tempo, (penso già dalla metà degli anni Settanta quando gli stanziamenti a fini assistenziali divennero più della metà della spesa federale), un nuovo, potente principio di economia politica prese piede: il governo forniva, ad un gran numero di elettori, compresi elettori della classe media, benefici e prestazioni personali superiori a quanto esigeva sotto forma di imposte, passando la differenza alle generazioni future che, per definizione, non votavano. Si trattò prevalentemente di un'innovazione americana, in quanto il governo federale non poteva attingere a imposte sui consumi contraddistinte da una vasta base fiscale, come avviene in Europa e in Scandinavia, nonché in virtù della sua dipendenza da imposte sul reddito fortemente progressive e inefficienti, che producono un gettito relativamente scarso. In effetti, il sistema fiscale statunitense è diventato sempre più un'appendice di politiche assistenziali finanziate a debito – ossia un sistema per distribuire i benefici piuttosto che un mezzo per pagarli.

Modernità, Regressione e Rischio

La mia spiegazione del passaggio dalla politica del pareggio di bilancio a quella del deficit di bilancio è materiale piuttosto che culturale o intellettuale. È stata, a mio parere, più che altro l'esito di un diffuso benessere e dell'alta tecnologia. Verso la fine degli anni Sessanta la crescita dei redditi, dell'istruzione e del tempo libero aveva generato una partecipazione politica più diffusa che mai. Contemporaneamente, i progressi nei trasporti e, soprattutto, nelle tecnologie della comunicazione e dell'informazione hanno fatto sì che i costi della mobilitazione politica si riducessero strarordinariamente, segnando una tendenza che si è accelerata negli anni 2000. Questo ha enormemente facilitato l'organizzazione di efficaci gruppi di interesse sempre più frantumati, nonché di gruppi ideologici sul versante della domanda dei “mercati politici”. Dal lato dell'offerta hanno reso radicalmente più facile per legislatori e altri aspiranti alla politica perseguire carriere in collaborazione con gruppi di attivisti, indipendentemente dai partiti, dalle gerarchie del Congresso e dalle istituzioni civiche. Le istituzioni tradizionali, che avevano mediato la politica e vincolato le agende politiche, sono sopravvissute adottando un nuovo modello di business, concedendo, per così dire, il proprio marchio agli imprenditori politici che disponevano di basi di potere in proprio.

In effetti, la politica è stata disintermediata da quella evoluzione del mercato che stava facendo la stessa cosa con la finanza. E i due fattori hanno lavorato insieme, combinando il potere economico della ricerca del profitto privato con il potere politico garantito dalla coercizione del governo. Il crollo finanziario del 2008 è stato, tra l'altro, un risultato della politica di mutui facili per l'acquisto della casa, che diventavano così una sorta di prestazione assistenziale fuori bilancio. La grande crisi ha messo a nudo i pericoli di questa partnership. Peraltro, appare sempre più evidente che la disintermediazione politica abbia alimentato il sistema generalizzato di spesa assistenziale finanziata in deficit. È stato all'inizio degli anni Settanta che il Congresso, sopraffatto dalla domanda crescente di nuove spese e normative, ha smantellato la sua struttura di potenti commissioni e di approvazione su base annuale del bilancio federale – una struttura che, come hanno dimostrato John Cogan e altri, è stata la chiave di volta per tenere sotto controllo la spesa e l'indebitamento. Oggi, la maggior

parte dei membri del Congresso trova che l'idea stessa di un bilancio annuale sia strana e terrificante. Gli sbalorditivi aggregati economici cari ai progressisti finanziari nascondono migliaia di capitoli di spesa, vere e proprie fortezze ben munite: sovvenzioni per iniziative universitarie nel settore STEM (tecnico-scientifico), requisiti per beneficiare del programma SNAP (i cosiddetti "food stamps"), rimborsi da parte del programma Medicare per la chirurgia della cataratta, e così via. Ognuno di essi ignora bellamente le fonti del suo finanziamento e i loro sostenitori si irritano quando alcuni think tank fanno presente i concetti di limitatezza delle risorse e della necessità di trovare compromessi tra cause meritevoli che non hanno più campioni istituzionali potenti. In verità, è piuttosto difficile trovare la "regolazione fine" di una fortezza.

Se ho ragione a proposito delle forze che stanno dietro la trasformazione fiscale, essa ha posto le basi per un lungo periodo di declino economico e di astio politico a somma zero. Potremmo così trovarci, bruscamente e inaspettatamente, a sbattere contro un muro, come è avvenuto nel 2008. Una ripresa dei livelli di inflazione monetaria degli anni Settanta, che potrebbe essere in corso oggi, potrebbe produrre correzioni marginali, ma comporterebbe costi altissimi. Un aumento significativo dei tassi d'interesse – alimentato dalla perdita da parte del dollaro dello status di valuta di riserva, dall'accumulo di debiti così grandi da far finalmente tremare i mercati del credito, o dall'arrivo di una grande guerra o di altre crisi – potrebbe portare a riduzioni precipitose delle prestazioni assistenziali e a gravi problemi per i nostri concittadini. La più cupa di tutte è la prospettiva che la nostra situazione di indebitamento rappresenti per i nostri nemici un'occasione da non perdere e che questo renda più probabile una guerra.

Naturalmente potrei sbagliarmi. La mia interpretazione dei requisiti necessari alla sostenibilità potrebbe essere sbagliata. Potremmo trovarci in un periodo di crescita della produttività e della produzione economica prolungata e senza precedenti, causata da una esplosione della spesa come sostengono i fautori della MMT, o da sorprendenti progressi nella tecnologia e nella società. Ma ciò che sembra inoppugnabile è che la nostra situazione rappresenti un rischio eccezionale per la nazione e i suoi cittadini. È sorprendente che i sostenitori accademici della continua spesa in deficit e i suoi praticanti politici, ora rappresentati in forma estrema nell'amministrazione Biden, siano così poco preoccupati dal rischio di avere torto. E anche questa potrebbe essere una conseguenza di quel sistema di polverizzazione delle prebende, nato dall'urgenza di dover "regalare" tutto a tutti, in cui si è di fatto trasformato il moderno governare.

Chi Siamo

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

Cosa Vogliamo

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.